

PAIDEIA

*Pratiche didattiche e percorsi interculturali*

I3

*Direttori*

Michele LUCIVERO  
Società Filosofica Italiana

Michele DI CINTIO  
Società Filosofica Italiana

*Comitato scientifico*

Francesco VALERIO  
Società Filosofica Italiana

Carla PONCINA  
Società Filosofica Italiana

Pierangelo CANGIALOSI  
Società Filosofica Italiana

Mario DE PASQUALE  
Società Filosofica Italiana

Mario SIGNORE  
Università del Salento

Giangiorgio PASQUALOTTO  
Università degli Studi di Padova

Adone BRANDALISE  
Università degli Studi di Padova

Pedro Francisco MIGUEL  
Università degli Studi di Bari "Aldo  
Moro"

Gabriella FALCICCHIO  
Università degli Studi di Bari "Aldo  
Moro"

Rita MITA  
Società Filosofica Italiana

Valerio NUZZO  
Società Filosofica Italiana

Carluccio BONESSO  
Società Italiana di Timologia

*Comitato di redazione*

Carlo CUNEGATO  
Ylenia D'AUTILIA

Brian VANZO

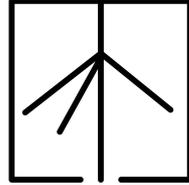
Marco RONCONI

Logo ed artworks della presente collana:

© Andrea ROSSI ANDREA, *Ground Plane Antenna*

# PAIDEIA

*Pratiche didattiche e percorsi interculturali*



Questa collana, finalizzata alla promozione di una nuova didattica delle scienze umane e, ancor più, allo sviluppo di un autentico dialogo interculturale, ha le sue radici nella consapevolezza dei problemi fondamentali dell'epoca attuale.

Se, in una immaginaria “linea di displuvio storico”, le alternative sono o lo scontro delle civiltà oppure il confronto interculturale, quale unica soluzione possibile per la costruzione di un futuro comune, è necessario che quest'ultimo percorso venga intrapreso alla luce delle categorie della reciprocità, dell'empatia e della conoscenza dell'altro: occorre, quindi, iniziare a costruire tale itinerario storico–valoriale attraverso la rivisitazione, destrutturazione e costruzione di nuove macro–categorie, dalla concezione finalmente plurale della storia, alla fondazione di una nuova razionalità, non più rigida e discriminante, alla proposta di una nuova etica razionale e universale.

A questo compito fondamentale, con spirito di umiltà, ma anche con sentita motivazione e convinta determinazione, si accinge questa collana di ricerca e di pubblicazioni.



*Vai al contenuto multimediale*

Stefano Guglielmin

# La lingua visitata dalla neve

Scrivere poesia oggi

*Prefazione di*  
Daniele Maria Pegorari





Aracne editrice

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXIX  
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

[www.giacchinoonoratieditore.it](http://www.giacchinoonoratieditore.it)  
[info@giacchinoonoratieditore.it](mailto:info@giacchinoonoratieditore.it)

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-2269-3

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: luglio 2019

(altre voci)

Si può ignorare il coro temporaneo  
e ascoltare l'inverno sotterraneo

non c'è sonno nei morti continuamente  
essi parlano, pretendono la nostra voce

l'eco gira sulle vene acquose, fuma,  
e la lingua è visitata dalla neve...

EUGENIO DE SIGNORIBUS

Il contrapposto della parola pura, della poesia, non è la prosa.  
La prosa pura non è mai «prosaica». È altrettanto poetica  
e perciò altrettanto rara quanto la poesia

MARTIN HEIDEGGER



11 *Prefazione*  
Daniele Maria Pegorari

17 *Introduzione*

## Parte I Questioni preliminari

21 **Capitolo I**  
*Derive e resistenze dell'io parlante*

1.1. La deriva del soggetto, 21 – 1.2. Poesia e inconscio, 26 – 1.3. Le insidie sociali del linguaggio, 30 – 1.4. Comunicazione, ideologia, archetipi (un esempio), 35 – 1.5. La creatività, 45.

53 **Capitolo II**  
*La tecnica e le regioni del poetico*

2.1. Simbolo, metafora, allegoria, 53 – 2.2. L'allegorismo debole del secondo Novecento, 68 – 2.3. Precarietà identitaria nel sonetto contemporaneo, 78 – 2.4. Il verso libero (ma da che cosa?), 90 – 2.5. Lirica vs Prosa?, 115 – 2.6. Poesia e oralità, 127.

## Parte II Scrivere poesia oggi

137 **Capitolo I**  
*Praticabilità della linea simbolista*

1.1. Introduzione, 137 – 1.2. L'essenziale e la sordina, 142 – 1.3. Un analogismo ben temperato, 151 – 1.4. Milo De Angelis: salvarsi dalla deriva della contingenza, 165 – 1.5. L'ineluttabilità del *simbolico*, 173 – 1.6. Originalità, creaturalità, lateralità dell'io, discorsività, 177 – 1.7. Quando la biografia preme, 202.

221     Capitolo II

*Dentro la lirica (non simbolista)*

2.1. La lirica gode di buona salute dentro il proprio ghetto, 221 –  
2.2. Il *tragico* nella lirica contemporanea, 227 – 2.3. L'impronta morale sulle ceneri della Storia, 265 – 2.4. La lingua degli affetti, 306 –  
2.5. L'io mestamente lirico di Stefano Dal Bianco, 339 – 2.6. Accettare l'ordinario per ridare dignità all'io piccolo-borghese, 349.

355     Capitolo III

*Sperimentare l'uscita dal lirico*

3.1. Sullo sperimentare e sullo sperimentabile, 355 – 3.2. Qualcosa di mobile e opaco continua a mettersi in scena, 365 – 3.3. Una scrittura dalla «memoria corta» e un possibile passo indietro, 374 – 3.4. Tre modi canonici del prosaico contemporaneo, 390 – 3.5. L'impersonale dove la lirica s'acquieta nella prosa, 402 – 3.6. Altre soluzioni di poesia in prosa, 409.

439     *Bibliografia*

445     *Indice dei nomi*

## Prefazione

DANIELE MARIA PEGORARI\*

### **Dissoluzione umanistica e resistenza della lirica**

Quella di Stefano Guglielmin è una dedizione alla poesia di tipo integrale: critico militante, teorico, poeta e *blogger*, tutta la sua attività di scrittura e di riflessione è orientata, da quasi quarant'anni, all'attraversamento della poesia europea, con un interesse che cresce a mano a mano che si spinge dalle premesse romantiche e simboliste fino all'iper-contemporaneo. In ogni suo volume la grande sensibilità di interprete si combina felicemente con una competenza filosofica ed estetica che conduce l'argomentazione a livelli poco comuni nell'attuale dibattito, sempre così frettoloso, sempre così poco problematico.

Quest'ultimo lavoro ha il tono poderoso di un bilancio su due piani: il primo è di tipo generale, concernente lo statuto della poesia del nostro tempo, sullo spartiacque fra la tradizione novecentesca e i nuovi linguaggi; il secondo riguarda affondi più specifici nell'opera degli autori più consentanei a Guglielmin, discussi non con l'arbitrio di certe scritture estemporanee e occasionali, ma attraverso un continuo confronto con la bibliografia corrente. I nodi concettuali intorno a cui si muove il ragionamento di questo autore sono fondamentalmente due, strettamente intrecciati, come si vedrà: la dialettica fra proprietà lirica della poesia e necessità di adeguamento alla prosa, da una parte; rapporto fra scrittura e realtà, dall'altro. L'innesto fra i due assi tematici non riguarda solo la maggiore tendenza realistica delle scritture di tipo prosaico (per via di un'inevitabile mimesi del quotidiano e di una superiore affabilità del dettato),

\*Professore associato di Letteratura italiana moderna e contemporanea, e di Sociologia della letteratura, presso l'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro".

ma anche un confronto con quel momento della storia letteraria da cui qualunque ragionamento sul presente dovrebbe partire, ovvero quella saldatura fra lirica e oltranza speculativo-linguistica che si verifica col simbolismo e che poesia pura ed ermetismo hanno reso dominanti per buona parte del Novecento.

A questa saldatura corrispose un'opposta lacerazione, quella fra la poesia e il pubblico che, nell'epoca della società di massa, diviene indisponibile a rincorrere gli esercizi di stile di molti maestri e si appiattisce sulla banalità del quotidiano. Ha ragione Guglielmin quando vede in questa sorte della poesia novecentesca un tentativo estremo di autodifesa del soggetto dinanzi alla sua disintegrazione postmoderna; e potremmo richiamare al proposito anche Adorno (che occhieggia qua e là in questo libro, magari in compagnia di Fortini), quando richiamava la poesia a un dovere di "resistenza", giacché la sfida linguistica e – più in generale – l'esibizione delle proprietà formali del suo statuto sono la strumentazione più efficace per una critica della società capitalista e per un risveglio della sensibilità morale del lettore. Quanto questo, però, sia costato alla fortuna della migliore poesia è sotto gli occhi di tutti.

Di qui l'interesse di Guglielmin per tutte le forme della scrittura contemporanea in versi che paiono desiderose di un rinnovato rapporto col pubblico: egli parla di un riconoscimento «creaturale» fra autore e lettore, come unica frontiera possibile per una sopravvivenza della poesia simbolista nei prossimi anni, con un definitivo abbandono delle dinamiche spiccatamente "sacerdotali" autorizzate dai modelli orfici e una maggiore inclinazione alle scritture orizzontali e transitive. Più che una questione di stile (in effetti le scelte autoriali che Guglielmin propone nella seconda parte del libro non hanno sempre a che vedere con un qualche livello di semplificazione formale; né si può dire che gli autori prediletti siano tutti estranei alla "pianta" della tradizione ermetica), si tratta di ristabilire una parità fra autore (piccolo-borghese) e pubblico (di massa) che convergono a fare dell'esperienza poetica «un corpo collettivo e impersonale, trans-epocale, il più adatto a dare un senso al divenire». Questo spiega tutto il riattraversamento teorico che il critico sente il

bisogno di tracciare, dall'Ottocento francese al neo-ermetismo di De Angelis e dei sodali di «Niebo», passando naturalmente attraverso Pascoli, Ungaretti e persino il surrealismo di Breton, in pagine forbitissime in cui Guglielmin dà anche ottima prova di commentatore di testi esemplari, andando alla ricerca di ciò che il simbolo è stato nella pratica poetica tardo-moderna.

In questa linea, di cui vengono rintracciate le più lontane origini addirittura in un gioiello dell'estetica barocca come *Il canocchiale aristotelico* di Emanuele Tesauro, «l'autore [è invariabilmente posto] a un livello differente dal lettore, di superiorità per statuto», mentre nella linea allegorica – che Guglielmin vede attestata, ad esempio, in Eliot, Montale, Pasolini e in una serie di autori della nostra contemporaneità – si ripristina «una condizione dialogica» fra i due poli della comunicazione letteraria (la creazione e l'interpretazione), «entro un contesto intellettuale e morale condiviso, pubblico anziché privato», in cui, data per scontata la «precarietà dei significanti» e le «provocazioni del divenire storico», le «chiavi» ermeneutiche non sono possedute *a priori* in una sorta di iperuranio dei sensi, ma vengono cercate attraverso un viaggio comune. Una radicale svolta nella scrittura poetica di fine Novecento è resa necessaria dal fatto che viviamo nell'età delle «democrazie compiute, dove la pluralità degli orizzonti estetici problematizza il primato assoluto di uno su tutti gli altri, in favore di un continuo confronto dialettico fra eguali»: dunque la crisi della lirica (intesa come crisi di un “matrimonio” un tempo solido, quello fra la poesia e il pubblico) non sarebbe tanto legata a un'irriconecibilità formale (l'inappartenenza della lingua, delle figure e dei ritmi poetici alle consuetudini comunicative della società di massa), quanto determinata dall'inaccettabilità dell'autore come nostalgico rivendicatore «dell'aureola baudelairiana», «del poeta-distinto-dalla-folla, che tiene organicamente insieme il tutto, per garantirsi un'eternità sociale» che, invece, più nessuno ha intenzione di riconoscerli.

Guglielmin non sceglie un procedimento di storicizzazione descrittiva, di tassonomia dei fenomeni, degli stili e delle generazioni (come volli fare io giusto un decennio fa); preferisce,

invece, il confronto continuo con la critica più recente (da Afribo a Testa, da Giovannetti a Mazzoni, in particolare), con un'invidiabile capacità di tenere tutto insieme (quello che il poeta non sa più fare, può ancora tentarlo il critico?) e di dimostrare che, anche laddove le posizioni siano apparentemente molto distanti, è possibile individuare punti di incontro e anche sorprendenti ribaltamenti di prospettiva. Per esempio, se i maestri di Terza e Quarta Generazione, che a metà del Novecento erano stati latori della tradizione metafisica (Sereni, Caproni, Pagliarani, Luzi, Giudici e Raboni), senza per nulla tradire gli assunti teorici dei propri libri fondamentali, hanno poi virato negli ultimi loro anni in direzione del parlato, del prosaico e del dialogato, gli autori successivi, che avrebbero dovuto essere molto più avvertiti dello *shock* provocato dalla società di massa e dall'industria culturale, paiono molto più incuranti dell'apertura al lettore, direi quasi al limite del cinismo: fra i poeti-guida della Quinta Generazione che si affacciano in queste pagine (Bellezza, Conte, Cucchi, Viviani e, soprattutto, De Angelis), Guglielmin non può negare che abbia agito una direzione opposta, verso «il visionario, l'alogico, l'eversione ludica, la dismisura e la disseminazione dell'io». Probabilmente le contrapposizioni nette non agevolano, soprattutto perché, a mio modo di vedere, quei maestri più anziani avevano sì mutato profondamente la propria elocuzione (rendendola più "onesta" nei confronti del lettore), ma non avevano rinunciato allo statuto speculativo ricercato sin dagli anni Trenta-Cinquanta. L'ermetismo, in particolare, non muore davvero sotto i colpi del neorealismo, ma anzi trova nuova linfa per sviluppare quella nozione di *attesa* che era stato il suo fondamento, e lo illumina con i colori diafani di una storia intesa come purgatorio, come emendamento progressivo delle responsabilità individuali e collettive.

Non sarà un caso, allora, se l'autore di questo libro ritrova anche a fine Novecento quello stesso impulso a leggere il nostro tempo come una vicenda di rovine e di «ceneri», paragonabili a quelle che la poesia pura aveva scoperto nella stagione a cavallo della seconda guerra mondiale, e di fronte alle quali i poeti d'oggi avvertono la medesima «responsabilità morale

dell'uomo nei confronti di tutti gli esseri, assumendosi un ruolo attivo, ma non ideologico, nella formazione del lettore-cittadino»; e non sarà un caso nemmeno che le poetiche così orientate attingano echi danteschi, come dimostrano non pochi punti dell'opera di Gianni D'Elia, Biagio Cepollaro, Giuliano Mesa, Chiara Daino e un Majorino "ritrovato", quello del *Viaggio nella presenza del tempo* del 2008. Se immaginiamo la poesia-verso-la-prosa prediletta da Guglielmin come una linea orizzontale (contrapposta a quella verticale che al concreto preferisce l'analogico, all'umano il concettuale), e ad un capo mettiamo la scrittura di risentimento morale (dantesca, appunto), al capo opposto possiamo trovare il realismo degli «affetti», il particolarismo della vicissitudine individuale che rivendica non solo un diritto di cittadinanza, ma senz'altro la centralità nel processo di invenzione: qui spiccano le donne (Patrizia Valduga, Patrizia Cavalli, Vivian Lamarque, Bianca Maria Frabotta, Alba Donati, Gabriella Sica, Cristina Annino, Maria Pia Quintavalla e Gabriela Fantato), che della dimensione esistenziale hanno fatto una bandiera, soprattutto dopo il 1977, precisando che, anche grazie a loro, l'invenzione poetica è un ritrovamento di sé e delle pulsioni elementari nella selva oscura e nell'acqua pericolosa rappresentate non solo dalla storia contemporanea, ma dallo stesso dominio dell'«io», cioè da quell'«armamentario linguistico-figurale» che una tradizione ideologico-letteraria ha trasferito per secoli ai testi attraverso l'io poetico.

E così, con questo ritorno al tema capitale della disintegrazione della soggettività, perennemente a rischio di non saper esprimere le angosce dei nostri giorni, vorrei chiudere circolarmente questa mia nota per Stefano Guglielmin, lasciando al lettore la scoperta delle numerose figure poetiche che egli rintraccia nell'agone letterario del Duemila e che, con "legame musicale armonizzate", mette a servizio della sua argomentazione.



## Introduzione

Ripercorrere la storia della poesia lineare dell'ultimo secolo, cercando gli snodi che hanno traghettato la lirica simbolista sino ad oggi, consentendole di coabitare il contemporaneo con la lirica non simbolista, ma anche con gli stili prosaici e gli sperimentalismi asintattici: è questo uno degli obiettivi che caratterizza questo saggio, che si divide in due parti. La prima fa il punto su alcune questioni fondanti: la deriva del soggetto, le insidie dell'inconscio e dell'ideologia nell'atto creativo, l'importanza della tecnica e dell'uso di alcune figure retoriche, in particolare il simbolo e l'allegoria, centrali nel dibattito italiano almeno a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso.

La seconda parte entra nel vivo della scrittura, analizzando le condizioni di praticabilità degli stili individuati nella prima parte, la quale non è dunque una semplice introduzione, bensì il serbatoio da cui la seconda parte attinge per approfondire gli elementi decisivi della scrittura contemporanea. In essa, sono studiati un gran numero di autori novecenteschi e contemporanei, non con l'intenzione di costruire un canone, anche se questo è arrivato di rimessa, come inevitabile conseguenza di una selezione, ma di cercare le forme dell'odierna poesia italiana, quelle soluzioni stilistiche e tematiche in grado di legittimare l'esistenza del *poetico*, laddove esso sembrerebbe oramai inutile a dare un contributo costruttivo alle *umane sorti*, anche se non necessariamente *progressive*, di una civiltà sempre meno capace di comunicazione autentica.

Non si creda che l'argomento dia un esito scontato: leggere la storia della poesia italiana moderna, cercando di verificarne le costanti e le variabili stilistiche, in relazione alle questioni fondanti può riservare interessanti sorprese, come quella che il prosaico non sia affatto l'inevitabile approdo del lirico, ma piuttosto che l'uno e l'altro siano sempre in un dialogo, in cui tecnica, creatività, poetica e orizzonte storico-linguistico risultano

decisivi; per non dire della varietà dei modi in cui il lirico e il prosaico si presentano entro un mondo che è diventato una grande discarica, anche culturale, e in relazione al fatto che il poeta vive sempre più un'esistenza piccolo-borghese, povera di novità illuminanti.

Questo lavoro porta con sé quarant'anni di riflessioni e letture, di confronti diretti con poeti e critici, nella convinzione che la scrittura, non soltanto poetica, sia un organo di un corpo collettivo e impersonale, trans-epocale, il più adatto a dare un senso al divenire, corpo che rimane tuttavia plurale e inappropriabile, apertura che nessuna singola voce può perimetrare né attraversare in via definitiva.

PARTE I

QUESTIONI PRELIMINARI

